

fiorano appena, per quanto solo necessario, e specialmente perciò forse l'opera dimostra e convince.

Partendo dal pensiero del Saint Germain, per il quale non si costruisce niente di duraturo contro l'uomo, contro la società, contro la nazione, il Battista osserva come l'uomo non sia disposto a fare l'automa, a lasciarsi trasportare dalle forze naturali, e come perciò crolli necessariamente l'astrazione liberistica dei giochi automatici e delle leggi spontanee. Spogliato da ogni apparenza realistica, il liberismo si mostra infatti sotto la sua verità: quella di un sistema il più rigido, il più totalitario, il più artificiale che lo spirito umano abbia conosciuto, associandosi alla più potente delle dittature, che è quella delle coalizioni capitalistiche.

Quindi l'A. parla dell'intervento dello Stato nella evoluzione delle dottrine economiche, delle ragioni e delle forme di tale intervento, per dimostrare infine come, nel momento in cui la coalizione si getta nelle braccia dello Stato, la libertà economica passa da quella individuale a quella collettiva, e viene ad essere associata, tutelata o assunta dallo Stato, a seconda dei vari sistemi dell'intervento stesso.

Ma non solo cade la filosofia utilitaria del Bentham e la conseguente formula del lasciar fare, perchè anche la teoria dei costi comparati si sgretola di mano in mano che le idee ed i fatti si evolvono.

I paesi agricoli si trasformano in paesi industriali, per cui alla fase *unilaterale* del processo d'industrializzazione, corrispondente alla rivoluzione industriale dell'Inghilterra, fa riscontro la fase *polilaterale*, corrispondente alla successiva e progressiva industrializzazione di alcuni altri paesi europei e d'oltre mare, fino a giungere alla fase *totalitaria*, iniziata nel dopoguerra e che segna una generale tendenza alla industrializzazione.

Si giunge così a stabili *economie complesse*, non necessariamente ostili tra loro, i cui rapporti non sono più d'interdipendenza come quelli tra le *economie specializzate*; le teorie ricardiane sono definitivamente superate e sostituite.

Tali economie complesse danno luogo ad una prima forma di autarchia, che sorge dalle nuove condizioni economiche dell'industrializzazione, e ciò fino a quando l'evoluzione economica moderna non tocca la sua ultima espressione con le *economie autarchiche*, che rappresentano la fase limite delle economie complesse e che si distinguono da esse per il loro carattere spiccatamente politico.

Qui l'A. si ferma a considerare « l'originalissima » posizione assunta da De Stefani nell'evoluzione del pensiero scientifico in materia di revisione della teoria classica del commercio internazionale e del conseguente orientamento autarchico, distinguendola sotto il duplice aspetto a) della mobilitazione del potenziale lavoro nazionale e b) dell'inserimento della teoria in quella generale degli scambi internazionali.

Affiora in questo punto qualche dubbio del Battista, ma egli lo accenna appena, quasi di malavoglia, rinunciando ad una discussione che certamente sarebbe stata assai interessante.

Infine egli esamina il problema moderno degli sbocchi, profondamente modificato, dal 1918 in poi, rispetto alle formule elaborate dal Say. Tutta una serie di cause psicologiche, politiche, doganali, economiche ha dato un'irresistibile spinta all'idea ed alla pratica protezionistica, contro il cui rincrudire invano si è tentato di reagire. Nell'epoca che viviamo, che ha sostituito alla teoria del lasciar fare e a quella dei costi comparati i due nuovi capisaldi dell'*intervento statale* e dell'*autarchia economica*, la ripresa normale delle relazioni commerciali tra i popoli è diventata una questione che sorpassa di molto i semplici fatti economici; è un problema politico che mette in giuoco delle ideologie diventate essenziali per la vita delle nazioni, ideologie che indicano con precisione i fini da raggiungere, morali, politici, religiosi, economici, per cui le azioni umane sono o non sono logiche a seconda che tali fini sociali, e non solo quelli economici, siano essi stessi logici o no.

D. MILELLA

G. DE FRANCISCI GERBINO, *Economia politica corporativa*, terza Edizione, un vol. di pagg. 961, Palermo, Ciuni, 1940.

Il volume di *Economia Politica Corporativa* del De Francischi Gerbino, apparso per la prima volta nel 1937, di cui fu dato ampio resoconto a suo tempo in questa Rivista (fascicolo del gennaio 1938), esce ora in nuova edizione, notevolmente accresciuta. Si tratta di un'opera nata e perfezionata nella scuola, e di questa origine

rivela tutti i pregi. I riferimenti bibliografici sono contenuti nella necessaria sobrietà di ogni trattazione introduttiva ed opportunamente servono piuttosto ad orientare il lettore intorno alle varie possibili interpretazioni di questo o di quel fenomeno economico, anzichè a porlo di fronte a polemiche pseudoscientifiche o a controversie più formali che sostanziali.

Preoccupato di includere nella trattazione tutti gli argomenti ritenuti indispensabili ad una conoscenza completa, sia pure non approfondita, della materia, l'A. non si è lasciato atterrire dalla mole del volume, ma si è invece sforzato di renderlo, soprattutto col ricorso a frequenti riferimenti pratici, quanto meno pesante fosse possibile.

L'indole del volume e l'ampiezza della materia trattata non consentono, come è facile immaginare, d'offrirne qui un riassunto, sia pur breve e sommario. Più opportuno è invece indicare i criteri generali cui è improntato l'intero svolgimento.

Come l'A. stesso avverte nella prefazione, « l'opera tende a mettere in luce l'originalità della scienza economica corporativa, che non distrugge ma integra e supera quanto di vero era stato affermato dalle precedenti correnti del pensiero economico ». Il metodo è pertanto scientificamente inaccessibile ed altamente educativo per le nuove generazioni, cui non va nascosto lo sforzo secolare attraverso cui procede il progresso scientifico, ma va insegnato come far tesoro delle conquiste faticosamente raggiunte dal pensiero umano nelle tappe successive del suo svolgimento.

La posizione assunta dall'A. di fronte alla definizione stessa dell'economia — intesa come attività — e della scienza che di essa fa oggetto si inserisce nella corrente che ormai si è in Italia decisamente affermata ed imposta. « L'attività economica — egli scrive — che nasce dal contrasto per la limitazione dei mezzi e la molteplicità dei fini, implica una scelta dei mezzi in rapporto ai fini determinati. Appunto perchè i mezzi sono limitati si scelgono fra essi quelli meno costosi, che siano adeguati ai fini che si vogliono raggiungere ». Appare così bandito il principio edonistico dai fondamenti della nostra disciplina, essendo il criterio d'« economicità » ridotto a pura « razionalità ».

Sembrirebbe, tuttavia, che nonostante la ripulsa del principio edonistico, la scienza economica debba considerarsi come indifferente, come naturale riguardo ai « fini che si vogliono raggiungere ». Ma l'A. si affretta a precisare i rapporti fra economia, da una parte, ed etica e politica, dall'altra, in guisa da eliminare ogni possibile equivoco. « Il fine della vita sociale, al cui conseguimento mirano gli uomini, mediante l'esercizio dell'attività economica, è fine di natura etica, ed è anche politico, perchè ha riferimento allo Stato, che attua principî etici. Onde, poichè i mezzi sono subordinati ai fini e poichè l'attività economica è attività diretta alla ricerca dei mezzi, l'economia è subordinata all'etica e alla politica, pur senza risolversi nell'una o nell'altra, e pur conservando, anzi, la sua autonomia ».

Queste chiare e precise proposizioni consentono all'A. di definire coerentemente l'essenza dell'economia politica corporativa in rapporto alla scienza economica tradizionale. Mentre questa ergeva le sue costruzioni sul fondamento della concezione individualistica della società, per la quale fine dell'attività economica era il conseguimento dell'interesse materiale dei singoli, altruisticamente considerati, l'economia politica corporativa si fonda sulla concezione organica della società, secondo la quale l'attività degli uomini uniti in società e quindi anche l'attività economica sono essenzialmente dirette al raggiungimento della giustizia sociale.

F. VITTO

F. v. GOTTL OTTLILIENFELD, *Wirtschaft als Wissen, Tat und Wehr*, un vol. di pagg. 97, Berlin, Junker und Dümhaupt, 1940.

Il Gottl Ottlilienfeld appartiene alle figure più rappresentative della corrente rinnovatrice della scienza economica, divenuta molto attiva negli ultimi anni in Germania. Alle sue note opere *Die wirtschaftliche Dimension: Eine Abrechnung mit der sterbenden Wertlehre* (con cui l'A. iniziava la critica alla tradizionale teoria del valore economico) e *Wirtschaft und Wissenschaft* (con cui si accingeva all'opera costruttiva), di cui si parlò a suo tempo in questa rivista, si sono aggiunti recentemente altri scritti (*Wirtschaftspolitik und Theorie e Theorie blickte in die Zeit*), che hanno servito notevolmente a chiarire il suo pensiero. Si sostiene in esse che il rinnovamento della scienza economica è basato sulla sostituzione della adeguata concezione